

NEL PALLONE

Un libro di Darwin Pastorin e dell'ex arbitro Casarin. Per dribblare gli scandali del calcio

Fare il tifo per se stessi

Diceva Giovanni Raboni: ci si lega a una squadra perché in essa troviamo «un'investitura che ci accompagna per tutta la vita, un simbolo di fantasia e sogno»

Sarà in libreria in questi giorni il libro di Paolo Casarin e Darwin Pastorin, «Noi due in fuorigioco» (Eleuthera, Milano 2006, pagg. 128, € 12,00). Anticipiamo uno stralcio dalla prefazione di Sergio Zavoli.

DI SERGIO ZAVOLI

Qual è, nel fondo, l'affinità che più ha fatto incontrare, e consistere, questo binomio Casarin-Pastorin? Azzardo subito un'ipotesi: non l'amore o il tifo, non il caso o la necessità, ma una misura che sta sotto, oppure sopra (e in ogni caso mette sottosopra) ogni altra interpretazione: è l'etica, la sola disciplina che non s'impara, perché non sta scritta, se non ontologicamente, nel nostro codice quotidiano e assoluto. Tanto vale esser chiari: dello sport in generale, ma specialmente del calcio, ne abbiamo lette e sentite di ogni specie; mai, però, che i giudizi fossero, come oggi, a tal punto furienti da suscitare un disincanto così diffuso. Tanto da lasciar credere che il pallone sia ormai una malattia che cancella, inesorabilmente, la sua antica e ormai manomessa natura.

Dov'è finita la gioia dell'invenzione, del battersi confrontando l'estro dei giocatori e non affidandosi alle ingegnerie combinatorie degli strateghi? Come rinchiudere in uno schema, faccio un esempio, il pallone lanciato, da un lato del campo, nel folto dell'area di rigore e quell'appuntamento fissato in aria, in un punto invisibile, dove però è possibile compiere il solo gesto consentito dal genio calcistico, cioè la straordinaria combinazione di tempo e luogo che vede lo sforbiciare di due gambe e un piede che colpisce la sfera nell'unico istante in cui può darsi un incontro inventato, si direbbe, contro la logica del caso e dell'infallibilità? È

certamente una curiosa combinazione che due persone così diverse si siano votate a un'idea del calcio non conducibile ad altro che non sia il suo linguaggio, quello che gli si deve, perché non venga travolto dalla marea dei ghirigori, dei puntigli, delle affabulazioni di giornata, che alimentano la colossale diceria calcistica, in cui nullà ha più la natura per durare al di là del poco concessogli dalla sua effimera consistenza. Penso, qui, a Paolo, alla sua reputazione, alla sua fortuna e alla sua popolarità, tutte impervie,

ai suoi quarantadue anni nel pallone, sempre esposto ai venti, senza protezioni, altezze, rancori, e fedele a quell'ostinata idea del calcio come gioco, cioè libertà creati-

va, non barattabile con nessun'altra lusinga, nessun altro potere. Penso a quando insegnava "arbitraggio" ai suoi colleghi, allenandoli al difficile, ma non demiurgico ruolo di giudici, e mi viene in mente un passo di Gianni Mura in cui il grande giornalista sembra intercettare le parole di Casarin: «Ci sono dei momenti quasi di rottura fra tutto l'ambiente del calcio e gli

arbitri che ritengono di esserne l'anello più debole, ma in pratica sono il punto più forte perché senza arbitro o senza pallone non si gioca la partita, mentre se manca un giocatore, anche importante, eccome un altro. Io li inviterei, li ho invitati, li invito ancora a uscire allo scoperto, a parlare di più, a non considerarsi dei monaci del monte Athos, ma a considerarsi cittadini come tutti gli altri, con diritto di parola! Di poter dire, per esempio, scusate, ho sbagliato».

Fa il verso a Mura lo storico inglese, ma ormai fiorentino, Paul Ginzborg: «La cosa che tutti gli stranieri notano in Italia è come il calcio, e quanto l'arbitraggio, siano messi in questione, fatti oggetto di disputa. Qui s'intravede la metafora del rapporto tra gli italia-

ni e l'autorità: il sospetto, la cospirazione, la furbizia, l'idea di ingannare, il fatto che forse qualcuno è stato pagato... Non voglio dire che in nessun altro Paese non si rintracci una mancanza di fiducia del genere, però in Italia essa è profonda, irriducibile, incalmabile».

[...] Questo libro è la risposta a chi si fa domande sul mistero di un'"isola felice", non oso dire "dei famosi", in cui, secondo un frusto sberleffo, vige l'immagine dei "22 invasati che inseguono la palla in mutande"; ma in realtà è un viaggio che nasce alle radici dell'innocenza e trova i suoi punti di non ritorno persino nella scoperta di violenze e slealtà, nelle magagne di sponsor e mercanti, nell'eco inesausta delle televisioni e delle moviole, dei giornali e delle radio, delle strade e dei bar, proprio perché non è più (forse non è mai stato) un pianeta intoccabile, ma nemmeno, come decretano gli apocalittici, una landa dove sta morendo il "gioco più bello del mondo". Che anzi, per difendersi, si annida, resiste, scalcia sempre di più. Dove? Nell'infanzia che perdura dentro di noi, ostinandosi nell'illogicità che arde fino a tardi, forse per sempre; oppure, più semplicemente, nel bisogno di conservare una sorta di accampamento, o di teatro, dove inscenare poesia e durezza, canti e invettive, muscolarità e grazia, con miliardi di altri come noi che annunciano il nostro stesso destino, sempre più distante dalle «domeniche della buona gente», come

le chiamava Vasco Pratolini quando ciascuno era votato alla sua maglia araldica, indossata dagli interpreti di uno spettacolo non ancora sotto l'occhio dei mass media, che oggi ingrandisce tutto, campioni e campionati, ingaggi e contratti, interviste e processi, che punta al suo villaggio globale, ai contatti televisivi, alle strategie del marketing; e ciò mentre tutto ricomincia ogni

giorno, perché «dove un bambino fa rotolare con i piedi qualcosa, lì ha inizio la storia del calcio», ha scritto Jorge Luis Borges. Al poeta argentino fa il verso un altro poeta — romagnolo e quindi, a suo modo, meridionale — Tonino Guerra: «La gente ha voglia di essere schiava di qualcosa. Anch'io, spesso, ho quella voglia! Solo che non vorrei la schiavitù insopportabile di quando hai sopra qualcosa che ti comanda, ti costringe. Ma essere schiavo di una tua ammirazione — per un eroe, anche per un grande giocatore — questo è bello, è come essere dominati da un amore! Sono strani, felici questi momenti di sottomissione un tantino imbecille!». E lo sberleffo finale non toglie nulla alla confessione di una dipendenza amorevole, di un soggiogamento magari astruso e incontrollato. Del resto, sono tanti i plagiati: l'ultima partita dell'ultimo mondiale ha fatto registrare 38 miliardi di contatti televisivi, un fenomeno che, in proporzione al numero dei televisori, non si è verificato neppure per lo sbarco dell'uomo sulla Luna. Perché? Perché siamo immersi in una realtà sorprendente, semplice e vischiosa, che ha una dimensione universale, resiste a ogni genere di scandalo, continua a crescere in un irresistibile pianeta ritagliato all'interno di quello che tutti, sportivi o no, abitiamo. [...]

E questa ingenuità non si discosta da «quella specie di amore disennato, fatto di molte paci e altrettante guerre», che per Mario Luzi era il calcio. E qui, cari amici, ho tenuto per ultime le parole di Giovanni Raboni, ancora un poeta. Ve le dedico, dopo averle cercate in un "fior da fiore" sterminato, perché vi somigliano: «Si è tifosi della propria squadra perché si è tifosi della propria vita, di se stessi, di quello che si è stati, di quello che si spera di continuare a essere. È un segno, un segno che ognuno riceve una volta per sempre, una sorta di investitura che ti accompagna per tutta la vita, un simbolo forte che si radica dentro di te, insieme con la tua innocenza, tra fantasia, sogno e gioco».